

Collana Scilla

*... il senso è cogliere
staccare, strappare.
Si dice di fiori e di frutti,
di api che succhiano il polline.
Di chi si gode la vita
ma anche ne è consumato.
Trascrivete, in margine, le voci:
carpo carpsi carptum carpere.*

Paolo Ruffilli

In copertina:
Morning Glory - Maine
Rachel Slade © 2012

Samuele Editore, marzo 2013
via Montelieto 50 33092 Fanna (PN)
tel. 0427777734 fax.
email: info@samueleeditore.it
www.samueleeditore.it

ISBN 978-88-96526-33-0

Marina Giovannelli

IL LIBRO DELLA MEMORIA E DELL'OBLIO



UNA MEMORIA BALBUZIENTE

Ciò che resta, ciò che muta e ciò che non si potrà mai dire

Vita e morte, presenza e assenza, aspirazione alla pienezza ed esilio nella caducità. E su tutto, naturalmente, realtà e sogno della *memoria* e dell'*oblio*.

Queste le anime del nuovo testo poetico di Marina Giovannelli, che, pur nel dualismo di fondo della sua composizione strutturale, trova genesi e motivi ispiratori in un'unica tensione espressiva e in nuclei tematici fortemente coerenti. Benché infatti il libro sia scandito in due tempi – la raccolta poetica iniziale, a sua volta suddivisa in tre sezioni, e il poemetto *Ishtar* – i quesiti, le inquietudini e le suggestioni che hanno generato il testo si declinano in un comune percorso di esplorazione del senso – e dei sensi – di fronte all'inesplorabilità del vuoto.

Convergono in queste pagine, infatti, due essenziali pulsioni della riflessione e della scrittura di Giovannelli: il profondo interesse per il mito e i grandi interrogativi sul vivere e sul morire. Quella di *Ishtar* è una narrazione mitologica sulla vita, sulla morte e sulla possibile rinascita dopo una morte, ma rappresenta anche una suggestiva indagine sulla perdita e sulla tenace volontà di reagire alla perdita. *Ishtar* è la dea – la donna? – che penetra nel regno delle ombre, nuda, per guardare in faccia il buio dell'oltretomba, nell'estremo tentativo di strappargli l'amore e la vita.

Benché spogliate di ogni evocazione o mediazione mitologica, anche le poesie de *Il libro della memoria e dell'oblio* si sviluppano attorno a inesausti interrogativi che investono la presenza e l'assenza, la permanenza e la cancellazione, la dialettica morte/vita, l'aspirazione alla luce contrapposta all'opacità senza appello del buio finale.

Prendendomi la libertà di rovesciare l'ordine del libro, è a partire dal poemetto Ishtar che tratteggerò alcune note a margine del testo di Marina.

Quali sono gli antichi miti di cui è intessuta la nostra cultura? Quale valenza e significato essi possono ancora assumere oggi? Ma prima ancora: cos'è il mito?

Racconto d'origine e di fondazione, nella tradizione occidentale il mito rappresenta innanzitutto una narrazione che ci ricorda da dove veniamo e su quale substrato si fondi la nostra identità individuale e collettiva.

Ed è dal mito, grazie alla mediazione dell'epica, che sono nate la storia e la filosofia. Se questa, tuttavia, è l'irrinunciabile premessa, ciò che inevitabilmente affascina sono i corollari che ne derivano: attraverso il suo duplice ancoraggio alla memoria collettiva e alla struttura stessa del nostro immaginario, il mito continua a esercitare un'influenza sulle espressioni della cultura occidentale?

E se sì, in che modo esso ancora agisce e *ci* agisce?

È da simili interrogativi che sembra nascere il poemetto di Marina, teso a rielaborare poeticamente la figura e la sfida di Ishtar, la principale divinità femminile del pantheon babilonese e assiro.

Madre – metaforicamente parlando – della futura dea Afrodite, Ishtar presiede all'amore, sia sacro che profano, ma anche al suo doppio: la guerra.

L'intero mito di questa complessa divinità femminile sembra percorso, in realtà, da diadi antitetiche e complementari: luce e ombra, vita e morte, maschile e femminile, perdita e ritrovamento, angoscia e sollievo, tempo ciclico – quello delle stagioni che Ishtar deve riconquistare e tutelare – e tempo soggettivo e lineare, dotato di un inizio e di una fine – quello impiegato dalla dea nel corso della sua discesa agli Inferi –.

Ed è questa discesa agli inferi che l'autrice ripercorre e ritrae, accompagnando Ishtar nel suo tentativo di riportare in vita il suo sposo/figlio, Tammuz: solo così sarà infatti possibile assicurare alla terra la rinascita della vegetazione e degli animali, la luce primaverile, la ciclicità dell'esistenza che riprende a pulsare dopo il buio e il sonno invernali.

Quello di Ishtar è dunque un mito sulla vita e sull'oltrevita, ma è anche un mito sull'amore, sulla perdita e sulla volontà di reagire alla perdita.

Ed è, ancora, narrazione di un viaggio nell'altrove spaziotemporale per eccellenza: quello della morte.

James Hillmann, nel suo testo *Le storie che curano. Freud, Jung, Adler*, immagina la mente come una "base poetica" plasmata essenzialmente sulle narrazioni dell'antica mitologia, che ci offrirebbero modelli fondamentali in cui riconoscerci e ripensarci. Sullo sfondo di tale premessa è tuttavia opportuno soffermarci a riflettere sul rapporto che intercorre tra quel particolare soggetto che è la donna poeta e il mito.

La rivisitazione del mito è un motivo ricorrente nella poesia contemporanea femminile, soprattutto di lingua italiana e lingua inglese. Questa sorta di *revisionismo mitico*, declinato in sguardo e sensibilità femminili, consente un importante ripensamento del linguaggio, della soggettività e della scrittura; esso, inoltre, alimenta una produzione letteraria femminile in grado di superare la tendenza all'autobiografismo – il grande peccato capitale di cui viene spesso accusata la scrittura delle donne – e offre un ambito espressivo di valenza universale, in cui elaborare ed esprimere la differenza di genere.

Come ha evidenziato Alycia Ostriker nel suo illuminante *Stealing the language*, la rivisitazione del mito consente alle donne, in altri termini, di collocarsi dentro la tradizione e al tempo stesso, sovvertendola, di dichiararsene fuori.

Ma le donne sono capaci di scendere nell'Ade in modo diverso da Orfeo, ci ricorda ancora Christa Wolf.

E cos'è, in fondo, la discesa all'Ade? È l'accesso allo spazioluogo diverso per eccellenza, lo spazioluogo *altro* per definizione: forse il *non spazio* e il *non luogo*.

È, ancora, l'approdo alla parte del sé più magmatica, profonda, misteriosa e indecifrabile a cui sia possibile arrivare. E da cui sia poi possibile fare ritorno.

Nel corso di questo viaggio attraverso l'*altrove*, sette sono le porte che Ishtar dovrà oltrepassare, sette le tappe a cui sarà sottoposto il percorso della dea. A ogni soglia Ishtar dovrà rinunciare a un indumento o a un ornamento, perché nel regno dei morti si entra nudi, come nudi si è venuti al mondo: privi di ogni copertura, di ogni forma di difesa, di ogni

dichiarazione di status e di ogni possibile sovrastruttura, si tratti di incrostazioni culturali, ideologiche o sociali.

Nella prima sezione del poemetto Ishtar deporrà dunque lo scettro, il serto, il pettorale, gli orecchini, l'anello, la cintura, l'abito: scioglierà ogni legame di appartenenza, si lascerà alle spalle le certezze garantite dal proprio ruolo e dalla propria identità, trancerà ogni nodo con la vita stessa, così come lei fino ad allora l'ha conosciuta e vissuta.

Come lei l'ha odorata, osservata, assaporata e percepita attraverso sensi forti, quasi prensili, che si impongono ora alla memoria con rinnovata prepotenza, esprimendosi spesso in suggestive sinestesie.

Allora anche le “stalattiti di ghiaccio” si rivelano “roventi da succhiare sulla lingua rossa”, e i profumi di gelsomino e verbena sciolgono lungo la schiena, nel ricordo, “matasse di piacere”, mentre il fiato dello sposo si fa “ardente” nella memoria. E vivissimi – quasi abbacinanti ed esplosivi – si manifestano nei versi anche i colori, quasi tentassero di ottenere una rivincita sulle ombre del regno di morti, sul buio cupo e opprimente del luogo–non luogo: si susseguono allora, soglia dopo soglia, il rosso e il verde, l'oro e l'indaco, il viola “di pietra mistica: “...ogni colore ha la sua ora / predestinata così il verde / e il giallo vanno alla bambina / le sue capriole sventate di selvatica gatta / ma il manto va alla sposa / che copre il volto / solo gli occhi fiammeggiano / neri d'attesa nell'indaco / delle cresse.”

Ed è nel segno di “sensi offuscati” che si apre la seconda sezione del poemetto, l'ultima tappa del viaggio di Ishtar.

Per riportare in vita il suo sposo la dea si spoglia ora anche di parte di sé, rinunciando alla propria stessa fisicità e riducendosi a essenza impalpabile e incorporea – “ho visto la mia pelle appesa a un chiodo bisaccia informe mero scarto” –, mentre la ricerca prosegue in un montare di angoscia e di nostalgia, in un drammatico incalzare di quesiti, nel premere serrato dei ricordi e in ostaggio di un feroce desiderio: “le mie mani il mio non volto il nulla della mia persona / ricomposti per te se solo udissi la tua voce / intonare del nostro amore il canto inconcluso”.

Nella poesia finale, “Il flauto”, la narratrice, come nel mito originario, riguadagna il mondo dei vivi, garantendo la possibilità di un tempo nuovo e di nuove fioriture per una terra che viene ora detta “amena d’acqua e raccolti”: il percorso tenace e appassionato, di donna e di dea, è riuscito a strappare qualcosa al regno dei morti, e Ishtar riemerge in superficie con il flauto di lapislazzuli, così che Tammuz, lo sposo perso, possa ora rinascere in musica.

Come ogni viaggio – geografico o interiore, fisico o emozionale – anche questo ha comportato perdita e ritrovamento, smarrimento e resistenza, aspirazione e rinuncia, spaccatura di sé per entrare nell’altro – e nell’altrove –.

Dall’abisso, dalla grande madre, dal gorgo informe, ignoto e inconoscibile cui è concesso di dare vita o di sottrarla, si può fare ritorno, ma si torna diversi, o forse *divelti*.

Accettare la perdita è accettare il cambiamento, assolvendo una parte del proprio vuoto. È un concetto su cui l’autrice torna esplicitamente anche nella seconda sezione de *Il libro*

della memoria e dell'oblio, cui assegna il titolo *Er*, precisando nelle note che le sue poesie, pur poste sotto il segno del Tempo, “aspirano ad aprirsi al concetto cinese di ER, che significa “modificazione ma continuazione”.

Affine, dunque, è l'ordito del tessuto poetico sviluppato nella raccolta lirica e nel poemetto. Benché nei versi delle tre sezioni iniziali del libro prevalga una disposizione più introspettiva, interlocutoria e interrogante, comune è la matrice delle diverse anime del testo, che risultano imperniate sulla dialettica fra ricordo e oblio, fra parola e silenzio, fra nominazione e ammutolimento.

A imporsi è soprattutto la dimensione multipla del tempo, la complessa relazione fra passato e presente, l'orizzonte memoriale espresso attraverso sguardi di reminiscenze prepotenti, che svelano la vulnerabilità dell'io e si sottraggono alla pacificazione: “non si può ricucire / lo strappo di ieri / col filo di domani”.

Se nella prima sezione, *Il libro della memoria e dell'oblio*, ad emergere sono spesso la perfezione e la grazia dell'attimo colto nella sua irripetibilità, nella seconda sezione, *Er*, prevale il senso della perdita e si impone il campo semantico della soglia, che implica fluidità e sospensione fra dimensioni diverse e spesso inconciliabili: “la sera arrivata di soppiatto / irrompe nel vago dell'attesa / a chiudere la soglia”.

Nella terza e più recente sezione, *Le vie dell'ansia*, sembra invece predominare l'assenza, talvolta tradotta poeticamente in correlativi oggettivi che evocano aspetti apparentemente minimi e marginali dell'esistente: ci imbattiamo allora nella

“piuma dell’uccello”, nei “rami di guazza”, nelle “muraglie di calcina opaca”. E su tutto “ogni giorno l’assente / irradia la sua presenza”.

Il ricordare, infatti, avviene a lampi, e consente al vissuto di riaffiorare solo in forma di schegge, con discontinuità e incoerenza, attraverso strappi che svelano i vuoti più che i pieni e le assenze più che le presenze.

È questo il volto della memoria cui rinvia il libro di Marina Giovannelli: una memoria miope e balbuziente, una memoria che sgrana o deforma i ricordi, che parla per lallazioni e afasie. Una memoria infedele, imperfetta, spesso vinta. Una memoria costretta ad accettare il suo rovescio, l’oblio, quale proprio ineliminabile doppio o quale propria inconfutabile condanna. Ma è attraverso l’inesausta tensione dicotomica fra memoria e oblio – fra ciò che resta, ciò che muta e ciò che non si potrà mai dire – che l’io poetico sottopone a interrogativo il senso profondo dell’essere, cercando coesione e significanza attraverso la tenacia di una coscienza che si espone e si denuda, si cerca e si perde e si cerca ancora, entro o oltre le morti segrete che abitano ognuno di noi.

Antonella Sbnelz

IL LIBRO DELLA MEMORIA E DELL'OBLIO

IL LIBRO DELLA MEMORIA E DELL'OBLIO
(2009-10)

*Oh immergi le tue mani nell'acqua,
immergile giù fino al polso:
fissa, fissa il catino
e pensa a ciò che hai perduto.*

W. H. Auden, *Un altro tempo*, XXVI

OBLIO I

non fermerò l'istante
la luce vertiginosa nel meriggio
impudico l'ibisco affacciato alla finestra
bianco come la calce della scala
come il muro crepato di ramarri
e ginestra acre alle narici
basta inclinare un poco la testa
a perdere il ricordo convertirlo
in sospiro nostalgico basta un profumo
più dolce a sovvertire l'ordine
della memoria sempre faziosa
un vento più tagliente

pure si arroventano al sole
stoviglie e penne biro abbandonate
d'improvviso sulla mensa
il ghiaccio scioglie nella bottiglia
sfavillante di menta
accelera il respiro delle ore
ritmato da cicale forsennate

OBLIO II

prato d'autunno quieto di foglie morte
l'acqua ristagna ai bordi della strada
ottunde il passo soffice poltiglia
avanzi smemorata complice
dell'apparente tregua ma ti
esplodono mine insospettate
sotto il piede maldestro
dirompono lividi grappoli
ricordi malamente seppelliti
rigurgiti di giorni obliterati

OBLIO III

una neve smangiava gli orizzonti simile
al cancellino umido sulla vecchia lavagna
a separare l'una dall'altra le ore
che non s'irritasse la professoressa
di tracce improprie nel suo breve feudo

un'altra neve assorbiva il rumore
di grida trattenute nella gola rauche
d'animale disperso in territorio
ostile senza tana o tepore di fiamma
neve pesava sui rami della ricordanza
inclinava sul lago ghiacciato
gemme da tempo pietrificate
a scongiurare fatali rifioriture

gentile compassionevole la neve

MA RESTERÀ CHE COSA

ma resterà che cosa di tanto ragionare
sul pro sul contro sulle grandi mete
su possibili intrecci di percorso
progetti definiti nei dettagli
tratti di penna rossa a collegare
le cause e conseguenze calcolate
con pesi contrappesi
salvo imprevisti prevedibili
e la paura sempre di sbagliare
e il punto di domanda a mezz'aria

E SEMPRE LA PRESUNZIONE

e sempre la presunzione di tenere
tutto senza disperdere dilapidare
come se potesse servire a proteggere
la casetta di chiocciola contro l'uragano

pure emergono a volte dagli incendi
cartine d'oro bruciacchiate ai lati
sfavillanti pagliuzze di splendore
intatto malgrado l'alluvione
e nella misticanza inalterate
le perle del fiume più nero
biancheggiano ancora preziose

*l'alba del lunedì
s'insinuò tra le pieghe dei lenzuoli
col secchio di calcina
ma il nastro resta rosso alla ferita
ed insiste l'azzurro su nel cielo*

*m'incontro nella memoria
nitida di coltello
emergono le impronte
DNA del cuore
inconfutabili le prove
sanguinano*

RILKIANA

*non solo il sogno, la memoria aiuta a ritrovarsi belli
d'incantesimo, le ali dispiegate in volo azzurro
perché tutti avemmo un momento d'inezia
una gioia durata forse un attimo ma vera ma radiosa
come una trasparenza la notte senza stelle*

RILKIANA II

*sì voglio ricordare l'attimo, non posso perdere
la bellezza del fiore al suo trionfo di profumo
che insinui ebbrezza nei pori della mente
trattenerlo presente pronto al mio richiamo.*

OBLIO IV

percorro la sfrangiata linea tra memoria e oblio
ad ogni passo che attraversi il tempo
e mi trovo a inventare un passato
che passato non è ma non vuole tornare
porte ad aprire dove impera il buio

non so raccontare la fiaba un tempo devo
averla conosciuta che possa risvegliarmi
ma non viene alla mente per quanto la invochi
né l'acqua che bevo è quella buona della vita
inardita ormai la fonte nel ventre della foresta

resto quieta in attesa che rischiari quasi
che per magia nel giorno nuovo venturo
tornino ad abitare gli angeli la casa smemorata
a dare senso al racconto sconnesso

OBLIO V

dove riposano *dove* aspettano
d'essere chiamati all'aperto
manifestarsi per quello che
sono stati quel *dove* per quanto
caliginoso rarefatto non trovo

dicono di stare in guardia
che all'improvviso sprofondi
nell'onnivoro abisso
districarti è fatica che fa male
dicono che cede la distanza
allenta la catena del presente
rischiara come dono inatteso

vorrei nella camera oscura
ritrovare gli oggetti seppelliti
ricalcare l'impronta dei miei passi
ma la mano vaneggia nell'aria
e le sagome all'occhio si sottraggono

OBLIO VI

fantasmi attendono con bocche sigillate
non so se temono o chiedono perdono
a chi ancora non sa perdonare
non so se dalla landa ritornano
a protestare l'insulto del disamore
ché ho fuggito il loro abbraccio
mortale struggendomi di lontananza
senza capire d'ogni cesura cercata
il sigillo indelebile d'appartenenza

OBLIO VII

un'immagine sola mi accompagna
rifratta all'infinito nei cristalli
nelle nuvole basse di un inverno
che non vuole finire
nelle pareti scure degli androni
serrati a doppia chiave

e stringendo le palpebre
più nitido si staglia
il preciso perimetro di vita
impone la sua forma
contro la vasta dimenticanza
che ogni giorno rinsalda la sua tenda

ER
(2010-2011)

*...ma vince il peso degli oggetti
il loro significare peso e perdita*
Amelia Rosselli

SEMPRE ERANO ALBE

sempre erano albe portavano
tempeste e arcobaleni sulla porta
con il ritmo del cuore
lucertole guizzanti senza coda
libellule impazzite di sete
pativano per troppo amore
alla vita distesa come prato
incolto che non ha padrone

pativano e godevano la vita
sconfinata aspra di vino nuovo
mescolato col miele dell'attesa
nascosta in mille fiori
negli ombrosi respiri
degli androni in fogli
tormentati di quaderni
da non lasciare in vista

albe ogni ora del giorno
sfolgoranti improvvise
accensioni di fuochi azzurri
nella tregua incauta dello zenit
ardevano la mente
d'estasi silenziose estatiche
indelebili ustioni

preziosissima linfa
per il freddo a venire

NON SEI TU

non sei tu in fondo alla vallata
a cogliere i primi bucaneve
da mettere nel vasetto di vetro
sul comodino
non puoi essere con i capelli ricci
e gli occhi ardenti pronti
alle prime battaglie
di sguardi e di silenzi

nemmeno sei quella che legge
ogni notte una storia
fino a che i veri amanti
vivono felici insieme
e non si lasciano mai
fedeli ai giuramenti

dove sei andata che ascolti
dentro le conchiglie
la voce delle sirene
perse sugli scogli
chine all'approdo degli esausti
eroi naufraghi di bandiere

che interroghi la mano
ma non vuoi vedere

nella linea spezzata
il tuo segno se stringi
forte il filo nelle dita
e non perdi la cruna

è piovuto a diretto
sul vivido disegno
la pagina sbiadita

rivi d'acqua incolore
scorrono a perdere

NON SAPEVI

non sapevi si potesse vivere
così poco e quanto tempo
girarsi e vedere lunga la valle
sterminata di rovi e fiori
stretta in ricordi di fulminea luce

frammenti sempre uguali
sempre un poco diversi
cresciuti stenti senza linfa
ma pronti alla vertigine
di una foto ingrigita

un tempo misurabile
in bagliori evocati
con le palme aperte

vasti letarghi sulle rive
di notturni laghi
dove attecchiscono
salici silenziosi

*giorno su giorno
la carezza dell'ora
inavvertita
il cuore mi sfigura*

LA SOGLIA

la sera arrivata di soppiatto
irrompe nel vago dell'attesa
a chiudere la soglia

non hai deciso ancora
se dare un calcio ai sassolini
della memoria o riempire
il cestino di fragole
o mordere una volta per tutte
la mela avvelenata

in alto qualche stella prova
a forzare l'oscuro
la luce intermittente
allude a possibili vie
ma subito precipita
in leggenda di lacrime
di bambini rapiti in cielo
nel deposito informe
delle passioni tristi
e non regge il cammino

immobile nel buio
appoggiata allo stipite

ascolti la verità notturna
d'ombra e silenzi

dilatati sospiri nelle case

COME SE

come se fosse certo
a maggio
il profumo dei gelsomini
come fosse memoria
i giorni dell'epifania
volgere in rito
come se si potesse
contenere le rive
dell'isola dorata
entro il disegno
d'un tempo predisposto

così vivo il presente
ingannando l'attesa

condannata alla trasparenza
mi resta da covare il grumo buio

RICOMINCIARE

una macchia di sole sulla tavola
una viola che impazza di profumo
il tè bollente nella tazza inglese

non è facile credere
al canto delle allodole
ruota della buona fortuna
tempo che porta via
acqua che scorre
memoria che si sfa

non si può ricucire
lo strappo di ieri
col filo di domani
incollare stelle di cartapesta
al soffitto crepato

ricominciare
da una pioggia leggera
un'orma sulla neve
un'eco di lontano

LE VIE DELL'ANSIA
(2012)

qualcuno lancia sassi
diventano montagne scabre
e non c'è cavallo o tappeto
per superarle
ritorti al telaio meccanico
sentieri di tessuto seriale
disegnano un motivo monotono
la spola ritma i passi
converte le strade in vicoli

senz'orma avanzi
ma non è leggerezza
evanescente come larva
sospiri gelo
un mondo bianco stringe
giorni contorti
rami di guazza
incrinano lenzuola

non mi fermo rapita
a osservare gli stormi migratori
né il passero che becchetta nell'erba
preferisco la piuma dell'uccello
di fuoco sfolgorante la notte
il nevermore del corvo
martellare le tempie
la lama nella costola
definitiva

chi si esalta al ciliegio fiorito
alla rana in tuffo nello stagno
per me l'agguato del dubbio
l'inconcepibile teorema
il sale sulla piaga

non credere di attraversarmi
come una luce
muraglie di calcina opaca
resistono agli sguardi
negli angoli fioriscono
oscure profezie ritorni
inappellabili
schegge sonore
frantumano orologi

i giorni svaporano di cenere

non è il tempo che passa
sei tu che passi
da giardino a sera

attraversando
navighi a vista
timorosa d'abisso
incerta d'infinito
tra velari di stanze
distese di papaveri sognate
araldici silenzi

e all'improvviso non è più il tuo tempo
non è più la stagione
altri volti altri quadri alle pareti
e il rintocco ovattato della sera

non vedo più le rose alla stagione
ogni stagione aveva le sue rose
sono rimaste solo canzonette
neanche l'eredità dei poeti
una tautologia mi accompagna
il deserto della rosa

è grazia non concessa
il profumo d'assenza

il vento sulla pelle
non odora d'inchiostro

ogni giorno l'assente
irradia la sua presenza
vapore che non distilla
sulla pelle rovente

cipria di rimandi e assonanze
riveste le pagine consuete
con certezza di luce
nel fermo mezzogiorno

ISHTAR
NELLA CITTÀ DEL BUIO
(2009)

*Come un lago nella memoria
i nostri incontri
come un'ombra appena
il tuo volto affilato
un'arpa la tua voce
e le mani suonano
tamburelli*

Amelia Rosselli

ISHTAR
NELLA CITTÀ DEL BUIO

Tammuz, lo sposo, non sarebbe tornato dalla Città del Buio, non sarebbe tornato mai più. Decise di riportarlo a casa lei stessa.

Si vestì sontuosamente, per quella visita regale. Sull'abito dal colore di luna strinse la cintura delle nozze, indossò il pettorale di gemme, appese ai lobi i preziosi orecchini, sul capo pose la corona e al dito l'anello della promessa. Né dimenticò la bacchetta d'oro tempestata di pietre scintillanti.

Davanti alla Città i guardiani del regno le sbarrarono il passo: entrare era proibito. Lei pianse, pregò, minacciò, pronunciò le più spaventose maledizioni.

Impietositi, forse spaventati, i guardiani finirono per arrendersi e le concessero di varcare le sette porte che conducono alla Città del Buio ma ad ogni porta dovette lasciare uno dei suoi superbi ornamenti.

LA DISCESA

LO SCETTRO

Voci senza volto
nella distanza
dei giorni trasparenti
come stalattiti di ghiaccio
roventi da succhiare
sulla lingua rossa
sfidavano il divieto
dell'ignoto potere
sperimentavano malizia
di graspo acerbo.

Slarghi d'acqua sorgiva
al piede offrivano
vertigini d'impazienza
senza timore di ramarro
o di lucertola immortale
perché il gorgo chiama
dal tepore profondo
frutto da bere liquido.

Estate di papaveri
petali e semi
dilapidati
sapienza d'equinozio
a ruotare girandole

col caldo fiato
misurando l'effetto
sugli sguardi oscuri
la mano tra i capelli
fioriva ingorghi di parole.

Gelsomino e verbena
aroma dolceamaro
nello scuro di luna
filtro d'ebbrezza
a sciogliere lungo la schiena
matasse di piacere

Tirso di fiori incauti
ramo pensato d'oro
oro di tenue lega

se mai l'ebbi, qui depongo lo scettro.

LA CORONA

Non so corone
non guardo dall'altezza
né deliro nel buio
occasioni per un diadema
ma conosco la tentazione
della tenue ghirlanda.

La margherita
intrecciata per gioco
sul futuro del sogno
la primavera interrogava.
Dubbiosa pratolina
stretta tra le dita nervose
diventava certezza
nelle trecce allentate
di gioia misteriosa
promessa e pegno.

Un serto di ciliegie
vanto di giugno
da assottigliare a morsi
gocciolanti sapore
ridono i denti di carminio
miele maturo
nelle belle bocche regali

ogni frutto uno sputo
nocioli in gara
fino allo sfinimento.

Mastico il tuo profumo
visionario percorro
distanze verdi
ninfa di lauro alloro
bevo cristallo d'acqua
corteccia e foglia
indecifrabile il responso
nei rami spinoso desiderio
della parola impronunciabile

per quel che vale qui depongo il serto.

IL PETTORALE

Con te ho indossato l'ametista
all'altezza del cuore
grani viola per infilare
sussurri di parole gravi
sicura della mia ragione
perduta e ritrovata
immune dalla nefasta
signoria dei maligni pensieri
sinuosi menestrelli
insistono tormento
nel cavo labirinto
viola di pietra mistica
viola d'acquario
viola scorpione.

Era necessario il rubino
appuntato sul petto
per splendere passione
a lume spento
sempre avanza una favola
a forare l'oscuro
con l'antidoto vivo
alla malinconia
dal buio salgono i fantasmi
le vesti perse

esili larve anelano
un rivo chiaro
ma il carbonchio altero
disperde le ombre.

Sì lo smeraldo
che m'illumini il seno
perché l'amore è saggio
la saggezza amorosa
nell'alveo di sotterranea corrente
s'incontrano le opposizioni
nell'acqua tutto si compone
si converte in pienezza
vita feconda era il miraggio.

Le mie gioie vere qui le depongo.

GLI ORECCHINI

Oro di grana fina
oro fulgente per il tuo respiro
che mi avvolgesse
mi penetrasse la conchiglia
di segrete carezze
la tua voce che porta
frammenti d'infinito
raccolti nella gola
di dèi benigni o avversi
a dire vita
a scorrere rumore d'acqua
lungo le rive.

Oro mi ricopre gli orecchi
ultima culla per le tue parole
esilio di poeta
preghiera china
sull'immensità del nulla
senza consolazione
per la tua dissonante musica
al coro refrattaria.

Il tuo assolo imperiale
impresso nelle spire
interiori a sigillo

del tuo fiato ardente
soffia nel labirinto
spiralì di soffice vento
fumo memoria
nel passato il futuro
signore tu del verbo e dell'amore.

Solo per ritrovarti depongo gli orecchini.

L'ANELLO

Un incantesimo stringeva il dito
in un filo di gemme
e nessuno sapeva o immaginava
poter dissolvermi
in bruma
ah la delizia dell'assenza
disancorata e labile
vedere e non vedere
sapere e non sapere
prendere e dare
da ladra

il gioco dell'anello
contro le voci
spaventose del giorno
ogni giorno il destino
inevitabile
chiamava resa

dissero in fondo
su spiaggia rosa
d'abisso dove
oceano riposa le sue ire
contro i velieri ammutinati
in fondo resterà l'anello.

Al dito posi altri colori
veritieri coralli
per la fortuna
che l'ora vuole la sua parte
di rischio e pena

ma tu poeta musico
risali con il flauto
la libertà perduta
e me la doni
ed è questo l'anello
che solo lega
questo il guardiano chiede

ed io depongo.

LA CINTURA

A braccia aperte giovinezza
traccia ruvidi solchi
ricche spighe si piegano
a farfalle impalpabili
affanno nella gola
la cintura allentata

azzardo di colori
nello sguardo sfavilla
avide le mani raccolgono
pannocchie in manelli
sonori di cicale
scioglimi il cinto
ricoprimi di gigli
sciami ronzanti d'api
danza di miele

portava da lontano il vento
ogni canto d'ebbrezza
a scorrere nella vallata
fiumi di melodia
cimbali e plettri
in gara con le allodole
la via del tempio
lastricata d'ambra

tu stringi e allenti
a me la fuga e il gioco
su sentieri impervi
inesplorati
inseguivo del flauto
l'onda sonora
nel silenzio improvviso
il tuo profumo alzava
alle narici eclissi
vertiginose
il colmo e il cavo
vertice ed imo
inestricabili

nervi d'arpa notturna
vene turchine
il tuo sguardo sparpiero
non spegne più la sete
non incendia più il sangue
il cuore di gazzella

il cinto delle nozze ecco qui rendo.

L'ABITO

Avvolta nel colore
di luna scivolo
incontro al mio signore
la veste scende morbida
lusinga al passo cauto
vela le braccia il seno
pieghe cangianti al collo
prisma di ghiaccio

pensavo il rossogiallo della festa
fluttuare alle caviglie
volo di seta
perché così vuole il momento
arancio e veglie d'alba
prima che l'astro sbianchi
i corni chiari nel latte del mattino

o l'abito azzurrino
delle corse nei campi
ai fianchi arrotolato
per filare leggera
tra cardi e spighe
nell'azzardo di serpi
agguato di leopardi

ogni colore ha la sua ora
predestinata così il verde
e il giallo vanno alla bambina
le sue capriole sventate
di selvatica gatta

ma il manto va alla sposa
che copre il volto
solo gli occhi fiammeggiano
neri d'attesa nell'indaco
delle cresse viluppo di profumo

e bruno medicamentoso
d'aspide per la tunica
di megera sapiente
risarcimento informe
alle sue mani levatrici
fodera per la culla
drappo di bara

per me mi riconosco
nel bel chador del lutto
argento e luce
pallida notturna
ultima lontananza
alla mia meta

senza timore a terra lo distendo.

LA CITTÀ DEL BUIO

*Non ti vedo so bene
che sei qui a portata di voce
dietro soltanto a fragile
parete di caligine e vento
e ti chiamo ti chiamo
ora al mio lato
non aspetterò domani.*

Con i sensi offuscati ai guardiani ho lasciato i miei poteri
ho visto la mia pelle appesa a un chiodo bisaccia informe
[mero scarto
per inseguire ancora la tua traccia aroma soffio etere
[respiro
più che nuda ti cerco ma non so morire.

Non ti vedo ma di te ho memoria dei tuoi pensieri fini
dei tuoi passi imprudenti nel labirinto dei palazzi
quando il sorriso mascherava timidezza
e le mani indicavano asimmetriche costellazioni
rubate al mantello della notte incise nell'argilla
labbra intonavano note d'incanto siderale
e voci di carole apprese dalle madri all'infinito ripetute
nei cortili della città la città nostra dall'alta ziqqurat
vicoli e androni a intersecarsi fra mercato e giochi.

Non ti vedo e mi manca il tuo sguardo in ascolto
mi manca la parola mai definitiva che interroga la tristezza
del pensiero lo stupore di bimbo alla fioritura del mandorlo
la tua presenza assorta le gambe accavallate
lenta la mano scorre le tavole le righe allineate apprende
e mèmora dell'universo il catalogo aperto
mi manca il germogliare inesausto di domande
la ricerca di una ragione plausibile al venir meno delle stelle
la musica straniata del tuo fiato.

Non ti vedo ma ancora non perdo la speranza
nel buio denso s'aprirà forse un sospiro
tiepido a sfiorare l'ombra di me che qui si aggira
non scema il desiderio dell'incontro contro la norma
contro la ragione contro la volontà di chi comanda
le mie non mani il non volto il nulla della mia persona
ricomposti per te se solo udissi la tua voce
intonare del nostro amore il canto inconcluso
della terra le inquiete rivoluzioni

IL FLAUTO

Polvere e fango attorno
e sono viva
mi respinge da sé questa città
non mi consente dissolvere in vento
svanirmi alla parvenza
che la memoria insiste le figure
felici del passato
l'etere fosco inventa di colori
insegue scie di aromi
musiche nei recessi
del continente perso

è il tuo flauto che guida
il mio cammino d'aria
canto ribelle gioia
oltre il decreto
note che riconosco
innamorate
per questa terra amena
d'acqua e raccolti.

Flauto di pietra dura
inflexibile coi potenti
pallida verità
se ci hai lasciato

flauto di pietra rara
accendi un'altra storia
per i bambini attenti
stretti alla voce

verde flauto nel vano
dell'estrema dimora
che nessuno silenzi
l'eco delle tue nebbie

la tua cifra dall'ombra
ritorna ad ogni estate
col tamarisco

profumata d'incenso
nella nuova stagione
la tua parola benedetta

notturmo e luna
intona ancora il canto
l'amato in sogno

Tammuz di lapislazzuli
accorda lo strumento
tu che scendi il solstizio
rinasci in musica.

Note ai testi

Er

Eredi e vittime della cultura classica, mitologia e filosofia, non abbiamo mai smesso di subire l'oppressione del Tempo.

Kronos continua a divorarci e non troviamo scampo.

Interrogandomi sul nostro destino tragico, mi sono imbattuta nel filosofo e sinologo francese François Jullien, e nel suo libro *Le trasformazioni silenziose*, che offre alternative e speranze.

Suggerisce di porre attenzione alla 'transizione', indeterminabile, che rende conto della fluidità della vita.

Le mie poesie sono per ora sotto il segno del Tempo, ma aspirano ad aprirsi al concetto cinese di ER, che significa "modificazione ma continuazione".

Ishtar. Nella città del buio.

Nella letteratura religiosa della Babilonia, Ishtar e Tammuz sono la coppia di amanti incarnazione delle energie della natura. Con il solstizio d'estate moriva Tammuz, dio-pastore, sul cui corpo senza vita le donne cantavano lamenti funebri seguendo le note di flauti ((J. Frazer, *Il ramo d'oro*).

Ishtar riprende i caratteri della sumera Inanna e anticipa Afrodite.

Le informazioni sulle proprietà dei colori e delle pietre preziose sono tratte da *L'uomo e il colore* e *Blu. Storia di un colore*, entrambi di Michel Pastoreau.

La prima strofa di *La Città del Buio* riprende, rovesciandoli, alcuni versi da *No te veo*, di Pedro Salinas.

Nota su Marina Giovannelli

Vive e lavora a Udine. Ha pubblicato diverse raccolte poetiche tra cui: *(An)estesia* (Udine 1998), *Alga alla riva* (Faenza 2006), *Il taglio e l'infinito* (Udine 2010). Con l'inedito *Ishtar. Nella città del Buio* ha vinto il Premio Il Paese delle Donne 2009.

Ha scritto alcuni romanzi, tra i quali *Iacoba ancilla* (Udine 2005), *Gli anni difficili* (Udine 2011), *Il sentimento della vita* (Roma 2012), e curato i testi collettanei *Niente come prima. Il passaggio del '68 tra storia e memoria* (Udine 2007) e *L'eredità della maestra. Tracce del pensiero femminile in alcune esperienze educative nella provincia di Udine (1910-1970)* (Udine 2008), *Sepegrepetipi. La lingua dell'origine tra parola e afasia* (Udine 2009), *Fiabesca. Storie di donnole, galline, briganti e regine rivisitate* (Udine 2012).

Presente in varie antologie, tra le quali *Poete a Nordest* (San Vito al Tagliamento 2011), collabora per la critica letteraria a diversi periodici. Nel 2007 ha fondato il gruppo di scrittura "Anna Achmatova".

INDICE

<i>Prefazione di Antonella Sbuclz</i>	7
IL LIBRO DELLA MEMORIA E DELL'OBLIO	
oblio I	19
oblio II	20
oblio III	21
ma resterà che cosa	22
e sempre la presunzione	23
<i>l'alba del lunedì</i>	24
<i>m'incontro nella memoria</i>	25
Rilkiana	26
Rilkiana II	27
oblio IV	28
oblio V	29
oblio VI	30
oblio VII	31
ER	
sempre erano albe	35
non sei tu	37
non sapevi	39
<i>giorno su giorno</i>	40
la soglia	41
come se	43
ricominciare	44
LE VIE DELL'ANSIA	
qualcuno lancia sassi	47
non mi fermo rapita	48
	85

non credere di attraversarmi	49
non è il tempo che passa	50
non vedo più le rose alla stagione	51
ogni giorno l'assente	52
ISHTAR NELLA CITTÀ DEL BUIO	
Ishtar nella città del buio	55
LA DISCESA	
Lo scettro	59
La corona	61
Il pettorale	63
Gli orecchini	65
L'anello	67
La cintura	69
L'abito	71
LA CITTÀ DEL BUIO	
<i>Non ti vedo so bene</i>	75
Non ti vedo ma di te ho memoria...	76
Non ti vedo e mi manca il tuo sguardo...	77
Non ti vedo ma ancora non perdo la speranza	78
Il flauto	79
<i>Note ai testi</i>	83
<i>Nota su Marina Giovannelli</i>	84

SAMUELE EDITORE

marzo 2013

COLLANA

I POETI DI PORDENONE, POESIA DEL NOVECENTO

1. *Antologia*, Ettore Busetto/Umberto Grizzo
(prefazione dell'Editore)
2. *Antologia*, Arrigo Bongiorno
(prefazione di Luigi Bongiorno)
3. *Antologia*, Vincenzo Bòsari
(prefazione di Ludovica Cantarutti)
4. *Antologia*, Giacomo Botteri
(prefazione di Mariangela Modolo)
5. *Antologia*, Ludovica Cantarutti
(prefazione di Carmen Lasorella)
6. *Antologia*, Gianni Di Fusco
(prefazione di Giorgio Bàrberi Squarotti)
7. *Antologia*, Pieraldo Marasi
(prefazione di Alvaro Cardin)
8. *Antologia*, Mario Momi/Luigi Molinis/Maria Pina la Marca
(prefazione di Alessandra Santin)
9. *Antologia*, Maria Francesco Di Bernardo Amato/Luigi Natale
(prefazione di Marina Giovannelli)

COLLANA

SCILLA

1. *Minatori*, Dario De Nardin
(prefazione di Gianmario Villalta)
2. *Canti metropolitani*, Rossella Luongo
(prefazione di Paolo Ruffilli)
3. *Testamento d'amore*, Daniele Chiarello
(prefazione dell'Editore)
4. *Accordi nel silenzio*, Wilma Venerus Ninotti
(prefazione di Vania Russo)
5. *Il giardino persiano*, Arnold de Vos
(nota autografa di Manlio Sgalambro)
6. *La pioggia incisa*, Federico Rossignoli
(prefazione di Gianni Nuti)
FINALISTA AL PREMIO CAMAIORE-PROPOSTA 2010
7. *Canzoniere inutile*, Alessandro Canzian
(prefazione di Elio Pecora)

6. *La pioggia incisa*, Federico Rossignoli
(prefazione di Gianni Nuti)
FINALISTA AL PREMIO CAMAIORE-PROPOSTA 2010
7. *Canzoniere inutile*, Alessandro Canzian
(prefazione di Elio Pecora)
8. *La gravità della soglia*, Roberto Cescon
(prefazione di Maurizio Cucchi)
9. *Paesaggi di tempo*, Maria Luigia Longo
(poesia autografa di Umberto Piersanti e nota dell'Editore)
10. *Stagliamento*, Arnold de Vos
(saggio introduttivo di Luca Baldoni)
FINALISTA AL PREMIO ALFONSO GATTO 2010,
11. *L'amore del giglio*, Natasha Bondarenko, Alejandra Craules Bretòn, Nabil Mada,
Patrick Williamson, Domenico Cipriano
(prefazione di Maria Luisa Spaziani)
12. *La voce dei padri*, Alberto Trentin
(prefazione di Franca Bacchiega)
13. *L'ombra turchese*, Gabriella Battistin
(prefazione dell'Editore)
14. *Fulmini e cotone*, Alvaro Vallar
(prefazione di Giacomo Vit)
15. *L'obliquo*, Arnold de Vos
(con un racconto dell'autore)
16. *Il canto della terra*, Maria Grazia Calandrone, Carla De Bellis, Gabriela Fantato,
Sonia Gentili, Maria Inversi, Gabriella Musetti, Rossella Renzi, Isabella Vincentini
(prefazione di Willi Pfeistlinger)
17. *Il destino dei mesi*, Nicola Riva
(prefazione di Davide Rondoni)
18. *Le felicità*, Guido Cupani
(prefazione di Giulia Rusconi)
19. *Verdi anni*, Sandro Pecchiari
(prefazione di Roberto Benedetti)
20. *A lonely pop heart*, Andrea Roselletti
(prefazione di Giuseppe Moscati)
21. *Terra altrui*, Natalia Bondarenko
(prefazione di Katia Longinotti)
22. *Il negozio delle lacrime usate*, Sergio Serraiotto
(prefazione di Caterina Rea Furlan)
23. *Istanti*, Loredana Marano
(prefazione dell'Editore)

24. *Semplice complesso*, Rosanna Cracco
(prefazione di Claudio Morotti)
25. *Di tanto in vita*, Enza Armiento
(prefazione di Salvatore Spoto)
26. *Il libro della memoria e dell'oblio*, Marina Giovannelli
(prefazione di Antonella Sbuelz)
27. *Malascesa*, Erminio Alberti
(prefazione di Maria Grazia Calandrone)
28. *Tutto il bene che ci resta*, AAVV - con sei poesie di Franco Buffoni
(prefazioni di Roberto Vecchioni e Francesco Tomada)
29. *Nel santuario*, Patrick Williamson
(prefazione di Anne Talvaz)

COLLANA

SCILLA I MAESTRI

1. *L'azzurro della speranza*, Giorgio Bàrberi Squarotti
VINCITORE DEL PREMIO SATURO D'ARGENTO 2012

FUORI COLLANA

1. *Rose in versi*, Maurizio Cucchi, Vivian Lamarque, Paola Loreto, Elio Pecora, Umberto Piersanti, Silvio Ramat, Paolo Ruffilli, Maria Luisa Spaziani
(disegno introduttivo di Catalina Lungu)
2. *Cronaca d'una solitudine/Una sola voglia*, Alessandro Canzian, Federico Rossignoli
(in copertina una sanguigna su carta, 1920-1926, di Carlo Sbisà)
3. *Premio Nazionale di Poesia Mario Momi 2011, testi finalisti*
(in copertina con due disegni di Mario Momi)
4. *Luceafarul*, Alessandro Canzian
(prefazione di Sonia Gentili)
5. *Degli amorosi respiri*, Ludovica Cantarutti
6. *I territori dell'uomo*, Cesco Magnolato, Dino Facchinetti, Sergio De Giusti
Catalogo della Mostra 2-30 marzo 2013, Maniago (Pn)
(con scritti di Ludovica Cantarutti, Marina Giovannelli, Alessandro Canzian)

www.samueleeditore.it
info@samueleeditore.it

